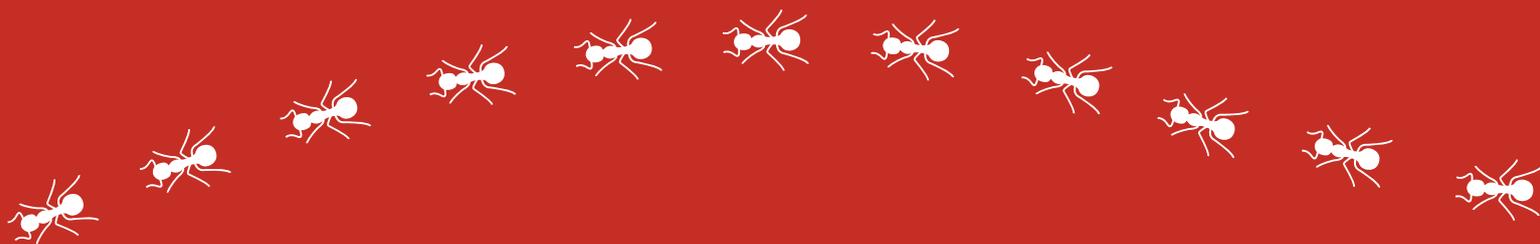




AL LAVORO!



*Idee e azioni per la
“Repubblica fondata sul lavoro”*



15 novembre 2017

SCENARIO

COSA SUCCEDA IN EUROPA

Per la prima volta dall'inizio della rivoluzione industriale stanno succedendo alcune cose inedite.

LA POVERTÀ DIVENTA GENERAZIONALE.

L'attuale generazione di trentenni/quarantenni di questa parte del mondo è la prima da oltre un secolo a vivere peggio della precedente. E lo stesso rischia di accadere, in peggio, per i giovani che si affacceranno in questi anni nel mercato del lavoro. Per la prima volta, la parola "povertà" assume un connotato generazionale oltre che sociale o geografico. Nel mondo in cui emergono le più grandi opportunità mai capitate, i primi a perdere la percezione e il senso del futuro sono proprio le nuove generazioni.

LAVORO E TECNOLOGIA.

La quarta rivoluzione industriale e l'alba dell'intelligenza artificiale aprono scenari inediti per il lavoro: in alcuni Paesi – quelli che hanno investito in capitali sociali ed umani e hanno saputo attrarre investimenti – i sistemi produttivi si rinforzano e l'occupazione cresce. Ma in molti altri la tecnologia spiazza e sostituisce posti di lavoro ad alto valore aggiunto, lasciando sempre più spesso agli umani quelli a più bassa intensità intellettuale: questa è una dinamica non presente nelle precedenti rivoluzioni industriali.

IL LAVORO NON FINISCE, RISCHIA DI PERDERE VALORE?

Il lavoro vive una polarizzazione pericolosa. Da un lato **rischia di valere sempre meno**, e il valore si crea altrove: dalle rendite finanziarie e dagli algoritmi ma anche dallo sfruttamento di grandissime masse di dati che stanno diventando un fattore di dominanza che va attentamente osservato. L'economia digitale rende più complesso individuare il momento in cui si crea effettivamente "il valore", riducendo i confini tra fruitore/utilizzatore e erogatore/produttore di servizi/beni. E il mercato assiste al consolidarsi di posizioni dominanti delle grandi piattaforme tecnologiche che sentono assai meno del passato la pressione concorrenziale.

Dall'altro lato, laddove ci sono investimenti produttivi, formazione e una diffusa cultura del "fare" come motore di cambiamento, ci sono segnali opposti: aumenta rapidamente l'ingaggio cognitivo della persona nel lavoro (anche quello industriale), ed è proprio la dimensione umana che aggiunge valore al lavoro, valorizzando anche la partecipazione dei lavoratori nell'impresa.

SCENARIO

COSA SUCCEDDE IN ITALIA

MANCA UN NUOVO PENSIERO DEL LAVORO.

In Italia – paese manifatturiero e “repubblica fondata sul lavoro” – oggi non c’è una visione pro-lavoro che guardi al futuro con la capacità di rispondere alle sfide di un modello economico cambia. Anche gli sforzi recenti della politica (con alcune eccezioni, come l’enfasi sulle politiche attive e sul welfare aziendale) appaiono in gran parte legati al Novecento. Le categorie giuridiche e interpretative del secolo scorso sembrano meno adeguate del foglio bianco ad interpretare i futuri modelli di produzione e il nuovo lavoro.

SI DIFFONDE UN PENSIERO POST-LAVORO.

Una visione opposta, invece, si sta facendo strada: quella per cui **il lavoro finirà, e sarà necessario sostituirlo con un reddito di base** attribuito a tutti i cittadini dallo Stato. Una visione che unisce tre matrici:

- **la matrice web-centrica** delle grandi piattaforme digitali (Google, Facebook ecc), per le quali il valore è creato dalla persone non producendo beni e servizi, ma condividendo gratuitamente dati sul web, da cui le stesse piattaforme estraggono valore.
- **la matrice statalista**, per cui ai bisogni dei cittadini provvede la macchina statale: una matrice vecchia di oltre un secolo, ma sempre molto vitale soprattutto in Italia, dove si torna a parlare di “stato occupatore di ultima istanza”.
- **la matrice consumeristica**, per cui l’essere cittadini si concretizza nel mantenere un reddito, non un lavoro, per consumare beni e prodotti – non nel rimanere produttori. Il rischio qui è quello di una democrazia di consumatori, che prescinde dalle forme di identificazione e socializzazione che per tutta la civiltà moderna sono state date dalla partecipazione alla creazione di valore sociale tramite il lavoro.

La fusione di queste tre matrici è pericolosa, perché **crea le condizioni per consegnare a pochissimi le chiavi della creazione del valore e si lascia alle spalle il più efficiente strumento di mobilità sociale che l’Occidente ha avuto a disposizione negli ultimi secoli – il lavoro, appunto.**



CHE COS'È “AL LAVORO!”

La sfida del nostro presente è sforzarsi di leggere la complessità in cui viviamo per individuare le politiche e le azioni in grado di assicurare anche alle prossime generazioni una prospettiva di crescita, occupazione e benessere.

Per questo, occorre pensare a come stanno cambiando le economie nazionali e i modelli produttivi occidentali e immaginare come cambierà il lavoro, in modo da restituirgli valore economico, sociale, culturale. Per farlo, l'intera dotazione di politiche che caratterizzano il nostro **fisco**, il nostro sistema di **istruzione e formazione**, il nostro **welfare state** va rifondata. E il lavoro in questa direzione è solo iniziato.

Alle tre matrici culturali di cui sopra serve rispondere identificando nelle tre culture politiche italiane – quella **liberale**, quella **cattolica** e quella “**laburista**” i germi di una visione futura del ruolo del lavoro nella nostra società.

A questo serve AL LAVORO!, una scatola di pensiero e azione non partitica, che si propone di lavorare dal lato della “domanda politica” per promuovere un dibattito di qualità sul tema del lavoro e dello sviluppo e per creare una diffusa constituency a sostegno dei cambiamenti necessari all'Italia per essere una Repubblica fondata sul lavoro anche nel XXI secolo.

Al Lavoro mette insieme italiani di diversa estrazione: policy makers, imprenditori, giornalisti, economisti, giuristi, rappresentanti sindacali e datoriali, appartenenti a diverse matrici di pensiero ma accomunati dall'idea di mettere al centro del dibattito il tema del lavoro come fattore di crescita economica e civile.

Persone, di diverse esperienze e sensibilità politiche, che aderiscono e promuovono a titolo personale questo progetto che è prima di tutto culturale, ovvero sulla consapevolezza di quanto siano inadeguati i vecchi paradigmi per discutere del lavoro presente e futuro.

AL LAVORO! non è - e non sarà mai - un partito, un movimento politico, o un sindacato e non vincola le realtà di provenienza dei promotori. Non si schiera accanto a un partito o all'altro, ma partecipa al dibattito con creatività, indipendenza, severità.

In un paese in cui il lavoro è terreno di scontri a colpi di cifre o di ideologie, ma



mancono nella politica un interesse reale ad analisi adeguate, è il momento di rimettersi in moto per una nuova cultura del lavoro.

CHE COSA PENSIAMO



Siamo consapevoli che un dibattito sano e costruttivo su lavoro, sviluppo e crescita sia essenziale per garantire un futuro in Italia ai nostri figli.



Sappiamo anche che oggi il dibattito è costruito su pilastri che non reggono: quelli dei racconti da salotto, delle mode narrative (spesso ricalcate malamente da altri paesi con condizioni completamente diverse), quelli della rabbia e dalla paura del futuro.



Sappiamo anche che tante sono le domande aperte e che la velocità di risposta rischia di essere sempre troppo lenta.

Dove si crea il valore?



Condividere è bello, ma i nostri *like* e *tweet* hanno un valore economico anche per noi? E come regolare, tassare e sviluppare la data economy?



Al tempo delle fabbriche interconnesse e di modelli di produzione flessibili, sono ancora adeguati i nostri schemi di regolazione del lavoro?



Le piattaforme tecnologiche: all'Europa serve un grande player come Google per controbilanciare la sfida del futuro del lavoro? E se è troppo tardi per crearlo... che si fa? Quale ruolo per la disciplina della concorrenza?



I PILASTRI DA SMONTARE



Se la risposta è difficile, non è altrettanto difficile sgomberare il campo dalle false convinzioni. Un buon inizio è cambiare i pilastri del dibattito, smontando quelli che non reggono. Eccone cinque.



1 “Il lavoro sta finendo”



Fioccano, come a ogni rivoluzione tecnologica, le messe funebri per il lavoro. Il metodo è semplice: si stringe lo sguardo su alcune economie avanzate (come la nostra), si limita l'analisi ai soli fattori tecnologici, e si dimenticano i numeri. Ed ecco che l'argomento diventa stringente: nel giro di dieci anni non lavoreremo più; lo stato dovrà supplire in qualche modo.



È un'analisi fallace, per molti motivi. Primo tra tutti i numeri: mentre suoniamo le campane a morto per il lavoro, ciò che *davvero* è successo nel mondo negli ultimi vent'anni è che un numero inedito di persone, miliardi di persone in Asia e Africa soprattutto sono uscite dalla povertà *perché il loro lavoro ha acquisito valore*.



Ma i numeri contraddicono l'idea della “fine del lavoro” anche se guardiamo più vicino a noi: in Germania, ad esempio, nel 2017 si è battuto il record storico di occupazione, con un tasso del 3,9 disoccupazione.



Allora non è vero che il lavoro sta finendo. È vero invece che sta cambiando enormemente, e che chi, in Occidente, non ha saputo scegliere il giusto modello di sviluppo, vedrà il lavoro dei propri cittadini perdere di valore.

2 “La tecnologia distrugge il lavoro”



È bene non dare per scontato affermazioni totalizzanti e vere solo in parte. È singolare che lo scontro “tecnologia vs lavoro” sia stato teorizzato in California, patria della Silicon Valley ma nello stesso tempo più grande centro manifatturiero degli Stati Uniti.



È certamente vero che lo sviluppo tecnologico legato all'interconnessione, all'intelligenza artificiale e agli algoritmi spiazza molti dei lavori attuali, eliminando soprattutto lavori intermedi (inclusi molti lavori di concetto) e creando una polarizzazione tra lavori di qualità – quelli caratterizzati da mansioni creative e non replicabili – e lavori a bassissimo valore aggiunto, che saranno spinti sempre più in basso nella catena del valore dalla tecnologia.



È vero che è in corso un grande spostamento di valore dalla produzione di beni e servizi alla loro distribuzione: e non è un caso che i nuovi big player in numerosi settori tradizionali siano piattaforme tecnologiche sprovviste di assets e disinteressate alla produzione (un esempio per tutti: Airbnb non possiede né gestisce nessuna delle camere che mette a disposizione, ecc).



È vero che l'ultima ondata di innovazione tecnologica ha toccato prima le modalità di consumo che quelle di produzione. In una provocazione, si può affermare che con Industria 4.0 le fabbriche stanno cercando di raggiungere un livello di interconnessione paragonabile a quello che i consumatori hanno già raggiunto cinque anni fa con smartphone e social media.



È vero che la tecnologia, quando è stata utilizzata per accrescere la produttività del lavoro, è stata in realtà una creatrice di lavoro all'interno di catene del valore globale: molti dei posti di lavoro e



dei settori produttivi persi dall'Italia sono spariti per mancanza di capacità innovativa, mentre chi ha saputo investire in tecnologia (e *skills* ad essa legate) prospera e conquista i mercati internazionali, anche in Occidente. Ciò è avvenuto anche nella produzione di beni. Ed è grazie alla tecnologia che oggi molti Paesi occidentali possono parlare di riportare a casa la loro manifattura (reshoring), e si pongono la questione di una *labour intensive innovation*.



Più che di tecnologia, bisogna allora parlare di globalizzazione e del ruolo che ciascun paese ha deciso, volontariamente o per omissione, di disegnare per se stesso all'interno delle dinamiche globali. Chi si è posizionato come mero consumatore si troverà sempre più spiazzato dalla tecnologia. Chi invece, investendo in tecnologia, ha sviluppato la sua capacità di produrre e innovare, prospera nella globalizzazione.



3 “L’epoca senza lavoro è un’epoca futura”



Da secoli un’epoca senza lavoro è descritta come una prospettiva (più o meno desiderabile) collocata nel futuro. Se consideriamo però, come già detto, che il lavoro non sta finendo ma sta perdendo valore, possiamo concludere che **il passato è pieno di epoche in cui il lavoro non era al centro della creazione di valore:** ci sono state le epoche in cui il valore si è creato dalle rendite fondiarie, dall’appartenenza a classi e corporazioni, dalla guerra, dalle spezie, dallo sfruttamento di fatica ritenuta “non umana”, come quella degli schiavi. **Sono state, in genere, epoche di alte diseguaglianze, di basso reddito medio e di scarsissima mobilità sociale. Sintomi analoghi a quelli che stiamo vedendo oggi, e che vanno combattuti anziché subiti come inevitabili.**



4 “Quel che conta è il reddito, non il lavoro”

L’argomento principale per il superamento del lavoro sta nell’idea, diffusa sia tra i movimenti populistici che tra numerosi pensatori tecnologici – che il lavoro possa essere sostituito senza colpo ferire dal reddito, da una qualsiasi altra forma di reddito, eventualmente provvista dallo stato.



Un’affermazione del genere ignora del tutto il ruolo basilare che il lavoro ha rivestito nell’era moderna per la costruzione delle identità individuali e sociali, per la creazione di meccanismi virtuosi di mobilità sociale ed emancipazione, per garantire la partecipazione alla vita pubblica di masse crescenti di cittadini.



Il lavoro non va preservato e valorizzato come fonte di reddito, ma come gesto sintetico di creazione di identità, come forma piena di cittadinanza attiva. È questo il senso moderno della nostra Costituzione “fondata sul lavoro”.

5 “Il lavoro lo creano le leggi”

Il dibattito sul lavoro così come è impostato oggi in Italia sembra basato sul presupposto che il numero e la qualità dei posti di lavoro dipendano esclusivamente dalla legislazione del lavoro. Da questo assunto fallace derivano sia le scelte di policy dei governi, più concentrate sulla regolamentazione che sulla promozione del lavoro, sia la qualità del dibattito pubblico, ridotto a una sfida in punta di dati ISTAT sull'effetto del jobs act settimana per settimana.

Bisogna superare l'equivoco per cui è il diritto del lavoro a creare lavoro.

Sono gli imprenditori, gli investimenti, la cultura e il sapere a creare buoni o cattivi, tanti o pochi posti di lavoro in un Paese. Il dibattito sul lavoro deve diventare un dibattito sulla crescita, sugli investimenti, sulla trasformazione del nostro sistema economico.

I NUOVI PILASTRI DA COSTRUIRE

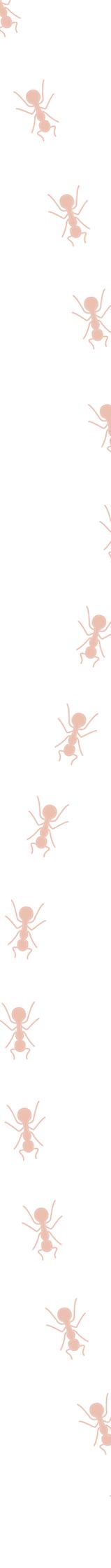
Sgombrato il campo dalle convinzioni errate possiamo iniziare a costruire nuovi pilastri del dibattito e a lanciare al Paese nuove sfide decisive. Eccone cinque.

1 WELFARE - “Le politiche che riempiono i vuoti”

Abbiamo l'urgenza di riempire nuovi vuoti, a partire da quelli della **vita lavorativa**. Quella lineare del Novecento (nascita – formazione – lavoro – pensione – morte) non rappresenta più il modo in cui vivremo il mondo del lavoro. La discontinuità e il cambiamento sono già un elemento caratterizzante delle carriere e delle vite degli individui. Per evitare che diventino elementi negativi servono “politiche mastice”, *gap filling policies*, che riempiano i vuoti delle vite professionali di ciascuno in maniera versatile e personalizzabile. **Formazione, dialogo continuo con le imprese, una nuova generazione di politiche attive del lavoro e un'assicurazione individuale che accompagni il cittadino in tutti i passaggi della sua vita lavorativa.**

2 COMPETENZE – “Ricucire il mismatch”

Viviamo un disallineamento inedito tra competenze richieste dal lavoro e



sostegno alla formazione tecnica, investimento nella formazione professionalizzante (istituti secondari superiori), alfabetizzazione digitale, alternanza scuola lavoro, governance condivisa delle istituzioni educative, longlife learning, formazione a distanza. E poi ci serve uno sguardo lungo, capace di individuare i *mismatch* futuri: il mondo della ricerca deve fornire indicazioni su come cambierà la domanda futura di *skills* sulla base delle traiettorie di sviluppo scientifiche e tecnologiche.

3 FISCO - “Fondata sul lavoro, non sulla tassazione del lavoro”

È facile parlare di fine del lavoro quando il carico fiscale che grava sul lavoro è più alto di quello che grava su ogni altra forma di reddito, incluse quelle improduttive e parassitarie. E subito dopo aver suonato il *de profundis* per il lavoro si inneggia a nuova spesa con il reddito di base. **La leva fiscale va invece usata con coraggio per restituire valore e competitività al lavoro come fattore della produzione e per incoraggiare investimenti in formazione che accompagnino la transizione tecnologica (e senza i quali Industria 4.0 è uno strumento monco).**

4 IMPRESE – “La via italiana alle startup: le imprese nuove”

Il lavoro lo creano le imprese, le imprese che creano più occupazione sono le più nuove, e le nuove imprese sono quelle più capaci di innovare, e dunque di creare lavoro ad alto valore aggiunto. Non possiamo non investire in *imprese nuove*.

Ma quali saranno le nuove imprese in Italia e in Europa? In quali settori hanno l’opportunità di essere game changer a livello globale?

Si parla molto di Industria 4.0, spesso con un po’ troppe semplificazioni: automatizzare una fabbrica significa industria 3.1. Industria 4.0 vuol dire molto di più: **nuove imprese e nuovi modelli di business e, dunque, nuovi lavoratori e un nuovo ruolo della persona nella produzione.**

5 CONCORRENZA – “Piattaforme o ministeri?”

Le politiche e le regole del gioco le fanno (e le faranno sempre più) i legislatori europei e nazionali o Amazon e Booking? Il controllo delle filiere distributive e la produzione di valore aggiunto da parte di imprese dominanti non può essere il frutto di strategie di regulation riding. **Politiche e regole per la concorrenza e fiscali (a livello europeo) sono forse l’unico modo per creare un futuro equilibrato e competitivo e contemporaneamente finanziare investimenti (scuola e ricerca) e l’abbassamento del costo del lavoro.**

6 GIOVANI – “Mobilitare il potenziale inespresso”

Inutile girarci intorno: la questione giovanile nel mondo occidentale post-crisi assume una rilevanza di sistema. O i *millennials* si prendono il loro posto al centro della produzione di valore e di senso nella nostra società, o siamo destinati al declino. Rappresentare le istanze dei giovani, mobilitarli e renderli protagonisti e non vittime del cambiamento del mondo del lavoro è un obiettivo centrale. **E quindi formazione, informazione, orientamento, mobilità, valorizzazione del merito, strumenti per l'emancipazione giovanile e per la valorizzazione dei giovani nelle imprese. E revisione di fisco e welfare, perché la redistribuzione sia anche generazionale.**

CHE COSA FAREMO

Al Lavoro prova a rispondere alla domanda chiave: “*si può essere una Repubblica fondata sul lavoro nel XXI secolo?*”. Lo fa promuovendo un dibattito di qualità attraverso quattro macro – linee di azione:

- **CREARE PENSIERO** su come cambia il lavoro usando come lenti di lettura quella dello spostamento del valore dal lavoro ad altri fattori e la questione della povertà dei lavoratori, specie giovani. Per farlo si promuoveranno **studi, inchieste, attività di ricerca.**
- **SCOPRIRE E RACCONTARE IL LAVORO CHE CAMBIA** attraverso **iniziative di racconto** (video, interviste, film) per dimostrare la grandezza, ma anche i risvolti più concreti, del cambio di paradigma in corso.
- **FORMARE E MOBILITARE I LAVORATORI DEL FUTURO.** Al Lavoro deve conoscere e mappare lavoratori, le nuove forme di lavoro (gli impiegati delle nuove piattaforme, i collaboratori delle start-up, gli imprenditori stranieri, gli operai ad altissima tecnologia, i professionisti della creatività ecc..) facendo advocacy per i nuovi diritti e doveri del lavoro, favorendo forme di mutualità innovativa, ripensando modalità e contenuti della formazione.
- **PROMUOVERE LA CREAZIONE DI LAVORO DI QUALITÀ** con iniziative concrete che facilitino investimenti, collaborazione tra attori del territorio, dialogo tra pubblico e privato.

CHI SIAMO

Francesco Luccisano, Marco Bentivogli, Andrea Di Benedetto,
Damien Lanfrey, Dario Odifreddi, Davide Canavesio, Donatella Solda,
Eleonora Faina, Emanuela Poli, Erika Munno, Francesco Cancellato,
Francesco Russo, Marco Gay, Marco Taisch, Michele Faioli,
Piercamillo Falasca, Simone Spetia, Stefano Zorzi

Il lavoro non sta finendo,
sta cambiando.

La tecnologia non è una condanna,
è una sfida.

Il lavoro non è solo reddito,
è valori, identità, cittadinanza.